

Domenica

DA COLLEZIONE



Il Sole **24 ORE**

DOMENICA 23 FEBBRAIO 2014
www.ilssole24ore.com/domenica
@24Domenica @Massarenti24

IL LIBRO

Genetista cerca evangelista

di Sylvie Coyaud

L'incipit «Giuro che è tutto vero» va preso alla lettera anche se il nuovo libro (in uscita in settimana) del genetista Barbuji, collaboratore di queste pagine, sembra uno dei suoi gialli, più esotico dei precedenti. È proprio lui, «quello che ha spaccato i denti a Luca», l'Evangelista. Su mandato del vescovo di Padova, deve dire se le ossa (umane, ce ne sono altre) trovate nella sepoltura sono di un maschio anziano vissuto tra il II e V secolo d.C. Non è credente, chi glielo fa fare? Un po' di soldi per i dottorandi, la difficoltà di prelevare Dna mitocondriale da un antico dente, l'emozione di entrare "nell'intimità" di un estraneo distante nel tempo.

Però deve confrontare il Dna di Luca con Dna turco, greco e siriano attuale e quello siriano non c'è. No problem. Pascal, il conoscente di un collega, si offre di raccogliere sul campo campioni di sangue che per misteriose ragioni, non può spedire. Il genetista parte per pochi giorni assecondato da un amico fidato, per una missione e una gita turistica in capitolini che mischiano comicità sgangherata e tensione. Come tutti e di più perché appartiene a una delle «sette sette cristiane» di Aleppo, Pascal ha paura della polizia segreta. Come tutti e di più, ricorda millenni di soprusi e vessazioni reciproche, vecchi conti in sospeso da regolare alla prima occasione.

I campioni vengono trafugati, l'indagine si sposta nel laboratorio dell'università di Ferrara, alla ricerca meticolosa di prove che dimostrino luogo e data d'origine di quel dente oltre ogni ragionevole dubbio, cioè con una buona probabilità. Il metodo statistico viene dagli Stati Uniti, dove Barbuji ha fatto ricerca come post-doc. Un flash-back ce lo mostra smarrito, lasciato a se stesso dal prof che ammira. Sotto l'autoironia, ci sono riflessioni sulla scienza, le sue mode, i suoi clan, le sue gare tra concorrenti che lasciano poco tempo per pensare, per conoscere davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guido Barbuji, **Lascia stare i santi**, Einaudi, Torino, pagg. 174, € 14,50

SCIENZA & FEDE

Il business della santa reliquia

Dall'Alto Medioevo ci fu un'esplosione di ritrovamenti di corpi di santi e di spoglie mortali: davano prestigio alla comunità, servivano ai giuramenti, favorivano miracoli

di Guido Barbuji

Lungo il basso corso del Brenta c'è la massima concentrazione mondiale di evangelisti: due su quattro, Luca a Padova e Marco a Venezia. A un momento, avrei dovuto usare il condizionale. Ci sono infatti pochi evangelisti, molte comunità desiderose di rivendere le spoglie, cioè i corpi santi della tradizione cristiana, e ne nascono controversie. È stato detto che con i pezzi della vera croce sparsi per l'Europa si potrebbe costruire un piccolo naviglio. Qualcosa del genere vale anche per i corpi dei santi: mettendo insieme i resti attribuiti a ciascuno di loro ci si ritrova con parecchio materiale in eccesso.

La moltiplicazione dei santi tramite dispersione delle reliquie inizia nell'Alto Medioevo, e non sembra incidesse sulla capacità dei santi stessi di operare miracoli. Gente pragmatica, i fedeli avevano un metodo sicuro per valutare l'autenticità delle reli-

quie: se funzionavano, cioè se emanavano profumi fragranti, risanavano malati o sventavano naufragi, erano autentiche, se no; e spesso funzionavano.

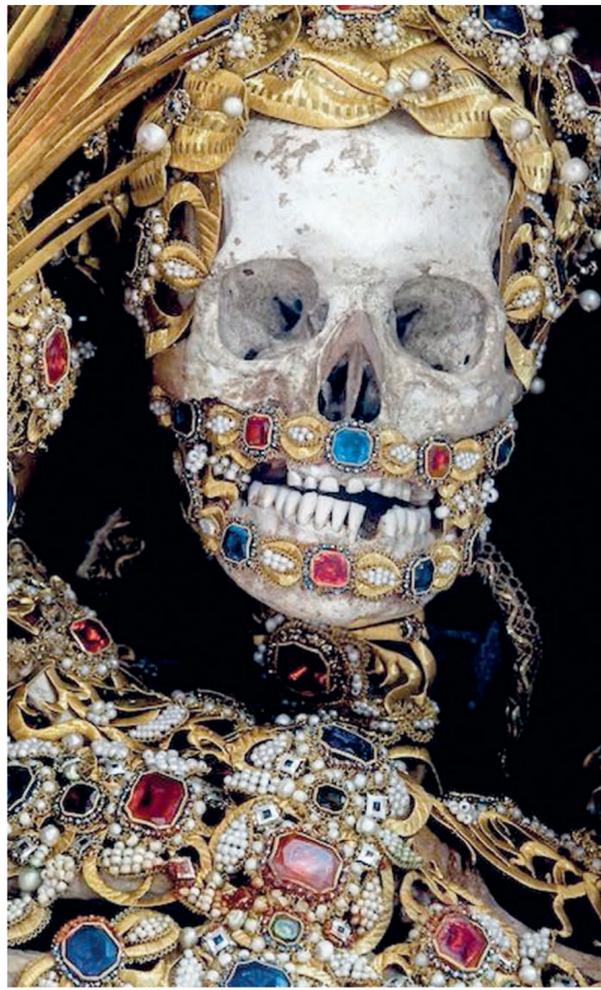
Ma Patrick Geary, che ne ha trattato un libro molto serio e molto divertente, spiega che il loro valore non si limitava a questo. Come ai giorni nostri le collezioni d'arte o le orchestre stabili, le reliquie erano un ottimo investimento, e per parecchi motivi. Prima di tutto contribuivano in maniera decisiva al prestigio della comunità a cui appartenevano, il che voleva dire affari e quindi sol-

di; poi attiravano pellegrini, cioè altri soldi. Inoltre, con Carlo Magno erano diventate obbligatorie per i giuramenti, prestati con la formula «Possano Dio e i santi, a cui queste reliquie appartengono, giudicarmi».

Dunque i corpi santi erano parte dell'ordinamento giuridico, costituivano un anello indispensabile della catena che teneva insieme la società feudale, oltre che una fonte di miracoli, di visibilità e in definitiva di reddito. Come se non bastasse, nel Basso Medioevo la curva demografica comincia a salire: le città si ripopolano, ne vengono fondate nuove, si costruiscono nuove cattedrali e conventi, e ogni cattedrale o convento reclama il suo corpo santo, o almeno un pezzetto. Da questi presupposti non poteva che nascere un vasto commercio; carovane attraversavano le Alpi e scendevano in Italia per riportare ai monasteri francesi e tedeschi, e al re d'Inghilterra che ne era appassionato collezionista, le preziose reliquie; a loro volta, mercanti italiani si rivolgevano a est, ai Balcani e al Medio Oriente.

In un solo viaggio in Italia, nell'838, un chierico franco di nome Felice portò al monastero benedettino di Fulda, in Germania, le spoglie di undici santi: Agapito; Callisto; Cecilia; Colombana; Cornelio; Digna; Emerita; Eugenia; Giorgio; Massimo e Vincenzo. È ovvio che con i certificati d'autenticità non si andava troppo per il sottile; ci si doveva fidare: della serietà del mercante, o di documenti che però, quando non disponibili, si potevano fabbricare. Le difficoltà di comunicazione fra città e conventi e la limitata e lenta circolazione delle notizie rendevano tutto più agevole, perché consentivano di rivendere a più clienti un santo già venduto. Il risultato fu un vero boom delle reliquie, un incremento che, se il termine non fosse oggi usato a casaccio, si potrebbe correttamente definire esponenziale.

È celebre la vicenda del prepuzio di Gesù Cristo, derivante dalla sua circoncisione:



SCHIELETRI INGIOIELLATI | La foto qui sopra è di Paul Koudounaris, che nel suo ultimo libro fotografico, «Heavenly Bodies, Cult Treasures & Spectacular Saints from the Catacombs» (Thames & Hudson, pagg. 192, 105 illustrazioni, € 18,95) è andato a fotografare le reliquie di santi, provenienti dalle catacombe, soprattutto in ambito tedesco, stracolme di gioielli e spesso messe in pose alquanto bizzarre. Un progetto spettacolare e un pochino macabro

nel Medioevo in Europa se ne contavano diciotto, il più celebre dei quali a Calcata, in provincia di Viterbo (altri erano rivendicati da Santiago di Compostela, Chartres, Besançon, Hildesheim, Conques, Langres e Anversa); di uno era entrata in possesso santa Caterina da Siena, che lo portava all'anulare come segno di fidanzamento mistico col Cristo.

Quando non si poteva ottenere il santo comprandolo, si poteva rubarlo. Fra i diversi vantaggi, primo fra tutti quello di non costare niente, le reliquie trafugate avevano anche una maggiore probabilità di essere autentiche, scrive Geary, rispetto a quelle spuntate da chissà dove e messe in vendita dai mercanti. Sarà anche per questo che le cronache riportano quasi cento furti nel solo periodo compreso fra il regno di Carlo Magno e le crociate. Le modalità sono spesso bizzarre; è noto l'espedito dei veneziani Bono da Malamocco e Rustico da Torcello, che per far uscire da Alessandria il corpo

di san Marco lo nascondono in mezzo a carne di maiale e così sfuggono ai controlli dei doganieri saraceni. Ma ancor più bizzarra, per chi legga oggi queste storie, è l'approvazione incondizionata che l'impresa riceveva: i ladri venivano festeggiati come eroi, le reliquie accompagnate alla loro nuova sede da una folla festante guidata dalle autorità religiose e civili. Spesso i ladri raccontavano che si erano manifestati segni della volontà del santo di abbandonare la precedente, disagiata collocazione, e loro non avevano potuto che assecondarli: luci inspiegabili, voci dal nulla, lamenti. Venivano creduti, e anzi, spesso bastava la semplice descrizione di chiese in rovina, inadatte a un culto dignitoso, o di tombe intornate a cui si svolgevano vergognosi commerci, perché il furto si giustificasse, anche in assenza di richieste esplicite da parte del diretto interessato, cioè del santo. Evidentemente, i vantaggi dell'acquisizione erano tali che il settimo comandamento passava in secondo piano, o

era interpretato con grande flessibilità (qualcosa del genere succederà col quinto al tempo delle Crociate, quando ammazzare diventerà non solo accettabile, ma doveroso per guadagnarsi il Paradiso).

Poi, con gli anni, la memoria delle vicende si offuscava. Ciò che era stato tramandato come possibile era diventato probabile, ciò che i padri consideravano probabile era diventato indiscutibile per i figli. Veniva allora il tempo delle dispute, anche perché, se possedere le spoglie di un santo portava concreti benefici materiali, il monopolio ne portava ancor di più. Ma mettere tutti d'accordo, dimostrare che un corpo stava lì e solo lì, non era semplice, e si finiva per passare, diremmo oggi, alle carte bollate. Così all'emergere dal passato di corpi di provenienza comprovata, dubbia o estremamente dubbia, avvocati ne rivendicavano stupefacenti identità, intere comunità di fedeli ne proclamavano i poteri taumaturgici, e presunti esperti venivano chiamati a dare giudizi senza disporre di alcuno strumento per giudicare. Da tutto questo non potevano che nascere controversie interminabili. Fra gli evangelisti, il caso più ingarbugliato è quello di Matteo: forse in Etiopia, forse in Georgia, forse a Salerno. Quanto agli altri, di Giovanni si sa poco o niente, e Marco è, o sarebbe, a Venezia nella basilica omonima, ma in parte, pare, anche a Cortona.

E poi c'è Luca. Oggi molti pensano che le sue spoglie siano state traslate clandestinamente da Costantinopoli al cimitero paleocristiano di Santa Giustina, a Padova, nel 360, durante il regno dell'imperatore Giuliano (anche noto come Giuliano l'Apostata). Altri però ritengono che le ossa di Luca siano arrivate più tardi: durante la lotta iconoclasta, fra il 741 e il 770, oppure col bottino dei crociati nel 1204, all'indomani del saccheggio di Costantinopoli. I veneziani, poi, hanno a lungo sostenuto che non siano mai state a Padova, quelle ossa, perché due francescani le avevano trafugate in Bosnia (dove sarebbero arrivate chissà come) e portate da loro, a San Giobbe. Fatto sta che, per mettere tutti d'accordo, nel 1463 papa Pio II costituì una commissione presieduta dal suo amico cardinale Bessarione, legato pontificio a Venezia. Finì come finiscono queste cose in Italia: il corpo di Padova, pur privo di cranio, apparteneva a un uomo morto in tarda età, in accordo con quanto tramandato su san Luca; quello di Venezia era il corpo di un giovane; ma la convenienza politica prevale su tutto, compresi i dati di fatto. Bessarione pensò bene di non irritare il governo della Serenissima per una questione di vecchie ossa e diede ragione ai veneziani, proibendo qualunque culto pubblico del corpo di Padova. La cosa non finì lì, però, perché a Roma ritenevano di averlo loro, il cranio di san Luca, e non sarebbe più stato di san Luca se veniva dichiarato autentico il corpo di Venezia, che il cranio ce l'aveva. Un anno dopo moriva Pio II, e il suo successore Paolo II, su pressione della curia di Roma e della diocesi padovana, accettò di rivalutare il caso. Al termine di un vero e proprio processo, il giudizio venne capovolto. La cittadinanza di Padova accolse con feste e processioni la sentenza, i cui effetti pratici non tardarono a manifestarsi: parecchi ciechi riacquistarono la vista, un ragazzo di Terralunga che aveva una «mano secca» fu risanato per virtù del «beatissimo Luca», e un Giovanni Buono di Caldera fu guarito dalla scrofola. Rapidamente i benefici si espansero alla regione circostante, tanto che un certo Almerico fu anch'egli risanato, addirittura a Montagnana, 52 chilometri più a sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANOSCRITTI RISCOPERTI

Cronache milanesi alla Fiamma

di Carlo Carena

Fra Galvaneus de Flamma domenicano (1283 - dopo il 1346) fu il più prolifico dei cronisti milanesi del Medioevo. Aveva studiato e insegnato medicina e teologia aristotelica a Pavia, e lì si era sentito deridere ripetutamente perché la sua città, Milano, era preceduta di gran lunga in antichità e nobiltà da Pavia. «Non potendo reggere a tanto disonore», per venticinque anni, insediato nel convento di Sant'Eustorgio a Porta Ticinese, si dedicò alle ricerche sul terreno e allo studio nelle biblioteche, indagò politica, geografia, storia per redigere una cronaca che rivendicasse la grandezza e i meriti della sua patria.

Ne uscì una *Chronica*, storia di Milano dalla creazione del mondo al tempo dei Visconti. Essa si affianca a numerose altre crona-

che e scritti di politica e di economia del Fiamma, ed ebbe un séguito curioso, una *Cronica extravagans*, come a dire nel linguaggio dell'epoca aggiunta, che l'autore fu costretto a redigere per le critiche suscitate dalla precedente. Di questa seconda, e per sua natura assai più sintetica *Cronica* esce ora una prima edizione e traduzione integrale e scientifica, dal manoscritto redatto da un devoto copista di fine Trecento, Pietro Ghioldi, conservato alla Biblioteca Ambrosiana. Il grosso tomo, ricco e complesso, offre oltre al testo latino e alla traduzione italiana un commento storico-letterario e uno archeologico; promotore il Centro Nazionale Studi Manzoniiani, con sostegno dell'Amministrazione Comunale della città.

Alle spalle di Galvano e delle sue *Croniche* stanno immediatamente i *Magnalia Mediolani* di Bonvesin della Riva, anteriori di mezzo secolo, e in certa misura e modo ben altra cosa, eppure fonte e guida costante per il nuovo cronista e per le sue esigenze. Queste, l'origine e lo scopo della Crona-

ca stravagante ne determinano un impianto del tutto singolare. Un impianto scolastico, che riprende le notizie nevralgiche della Cronaca maggiore, le sistema in capitoli, le spiega e precisa come a domanda e risposta. Sono 32 questiones simili a quel-

La prima edizione integrale e scientifica tratta da un vecchio originale custodito presso la Biblioteca Ambrosiana. Un piccolo gioiello di Galvano

le dei trattati filosofici del tempo, ai quali chi più di un domenicano poteva ispirarsi? Esse partono dall'antichità della città, dalla sua ricchezza agricola e commerciale, dalla sua amenità panoramica e urbana, dalla sua storia e potenza militare, e giungono fino alla gloria e al vanto dei suoi industriali e nobili cittadini e del suo patri-

monio religioso. Fra tanto rigore tomistico, le leggende e le invasioni della Bibbia e della classicità, la passione dell'antiquaria distorta dalle nozioni e dalla mentalità fantasiosa del tempo, creano dapprima un universo di straordinarie, per noi, fandonie; mentre poi, giunti al contemporaneo e all'autopsia, il quadro diventa addirittura realistico.

Milano probabilmente non è una città antichissima, anche se "il filosofo Atlante" la dice fondata 1875 anni prima della nascita di Cristo. Ma se anche fosse più recente di altre, quali Roma, Aquileia, Ravenna e Troia, proprio per questo fiorisce e cresce continuamente.

La sua posizione è provvidenziale. La campagna circostante, irrigata e lavorata, produce tutto il necessario. In città fioriscono industrie di armi, di finimenti, di tessuti, di dolci e di spezie. Al centro sorgeva un edificio alto e rotondo, l'Arenigo, un'antica arena, comprendente un giro di 365 camere, tante quante sono i giorni di un anno, in cui si riunisce chi vuole ascoltare nobili oratori o assistere al supplizio dei delinquenti. Un'area estesa conteneva e si chiamava il Verzierum, «poiché verdeggiava di una mirabile amenità di fiori e piante aromatiche». Spettacoli e sport avevano varie sedi, fra cui l'Ergasterio presso

la chiesa di San Nazaro nel Brolo, dove i giovani sfogavano i loro furori lottando con tori, iene, orsi e tigri, mentre i più piccoli si divertono al tiro con l'arco o al lancio di pesi e aste o al salto in una radura detta lo Spettacolo. In un teatro presso la chiesa di San Vittore si potevano godere esibizioni di cantastorie e di mimi. Nelle piazze si ritrovano i nobili in luoghi coperti a giocare a scacchi e ad ammirare sparvieri e falconi legati alle pertiche o, nei giorni festivi, dame sposate o nubili sedute sulle porte di casa con ornamenti d'oro, argento, smalto e perle dalla testa ai piedi, «da sembrar essere regine o figlie di re». Che più? In centro città si trovavano anche parecchi aumata sive camere private, mirabili rotonde «divise in camere nascoste e in diagonale e destinate a purgare il ventre, molto utili poiché altrimenti ogni luogo si riduce a una stalla. Ma ora tutti questi edifici sono passati a chiese».

Milano eccelle anche nello spirituale. Vi sono scuole pubbliche di diritto, grammatica, logica e lettere, e 40 copiatori di libri. I medici e i chirurghi ammontano a 180 (gli abitanti erano 300mila, secondo Bonvesin), parecchi salariati dalla città per curare gratuitamente gli infermi poveri. Più di 400 sono i fornai, 1.000 le taverne, 450 i macellai e 400 i pescatori, 150 gli alberghi

per i forestieri, né mancano «bettole di cibi pronti». Ma «che più? Tutta la città è piena di mercanzie, mercanti e artigiani».

Non si possono attribuire al reverendo Galvano Fiamma, milanese trecentesco, ambizioni e mire sproporzionate. Ma, pur nella sua plasticità e domesticità, è complice l'intento apologetico dello scritto e il gusto medievale per il meraviglioso anche in casa propria (per il solo traporto annuale del fieno prodotto nel Milanese occorrono 200mila coppie di buoi, il solo monastero di Chiaravalle ne produce annualmente 3.000 carri...), la città patria si configura anche come la Città ideale. Chiusa fra le sue mura, aperta dalle sue porte, regolare nelle sue vie e signorile nei suoi palazzi, è, si dice a un certo punto (cap. 86), «una città perfetta». Alcune mappe delineate nel codice Ambrosiano e in altri della Biblioteca Trivulziana, riprodotte nel volume, se non avvalorano, suggeriscono almeno questo spunto e arricchiscono il fascino di questo "racconto".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cronaca stravagante di Galvano Fiamma, a cura di Sante Ambrogio Cengarle Parisi e Massimiliano David, premessa di Paolo Chiesa, Casa del Manzoni, Milano, pagg. XXII-768, € 90